

«Andrea Doria», naufragio in diretta

Stasera su Raitre uno special con testimonianze e immagini d'epoca

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

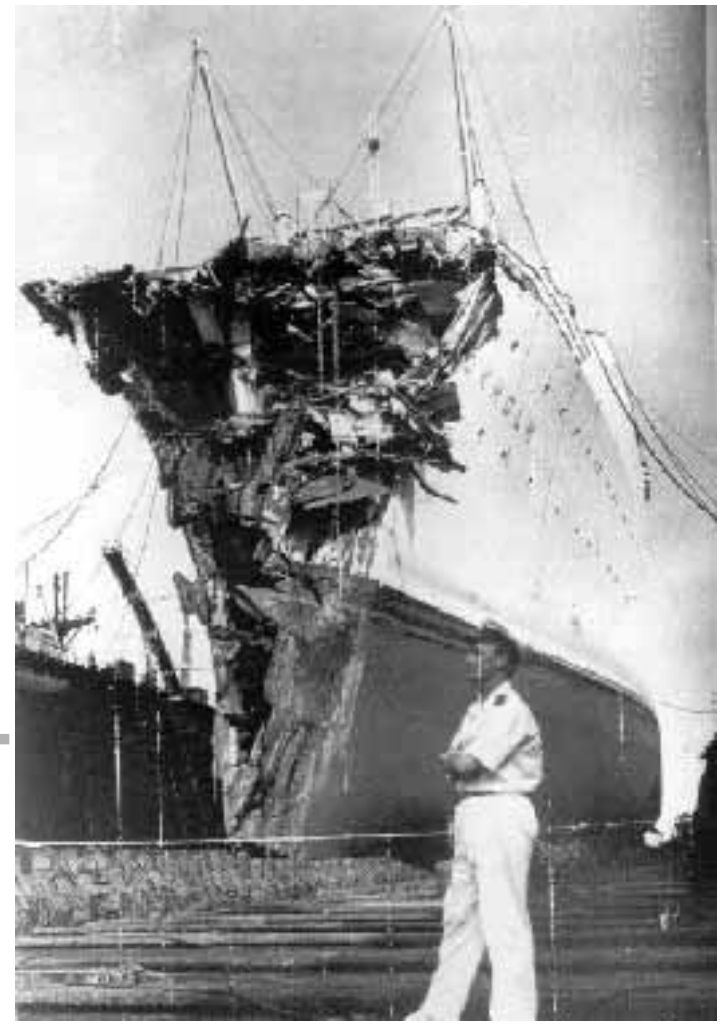
GENOVA Il 25 luglio 1956 a 19 miglia dal faro di Nantucket, al largo della costa occidentale americana, non affondò soltanto una delle più belle navi del mondo ma crollò l'idea di una competizione tra colosso statunitense e vecchio continente. L'Andrea Doria portava a spasso i sogni di grandezza di un'Italia appena uscita dal conflitto e non tanta voglia di mostrare la sua ripresa. Per questo il naufragio dell'ammiraglia italiana è rimasta nella memoria collettiva del Paese. Lo sanno bene i dirigenti di Raitre che stasera alle 20,50 offrono in prima serata il docu-

mentario *Andrea Doria. Una tragedia italiana* presentato in anteprima al Salone Nautico di Genova presenti numerosi superstiti dell'affondamento. L'autore, Giuseppe Giannotti, a cui è stata affidata una serie di testimonianze sugli eventi della storia dei decenni passati, sperimenta qui un tipo di film che interseca diverse visuali: la memoria personale, il ricordo dei protagonisti, il quadro storico e la valorizzazione del materiale visivo dell'epoca pescato in vari archivi, soprattutto americani.

La tragedia dell'Andrea Doria, e la lenta agonia dello scafo durata oltre dieci ore, fu infatti uno dei primi avvenimenti seguiti in diretta dalle tv

americane. È questa la prima di tante differenze tra il caso dell'Andrea Doria e quello del Titanic, anche se il parallelo corre sovente. Il Titanic fu un naufragio di classe, nel senso che perirono quasi tutti i passeggeri dei ponti economici e si salvarono gran parte di quelli di prima. L'Andrea Doria fu invece un esempio di salvataggio da parte della marineria, visto che su 1.500 persone a bordo ne morirono 54. Ciò che colpisce nel film di Giannotti è la dimensione epica che caratterizzò il transatlantico varato dai cantieri navali dell'Ansaldo nel 1951 ed entrato sulla linea del sole l'anno dopo. Già la sua costruzione fu un'impresa

collettiva come lo fu la sua gestione. La nave era un microcosmo autonomo, con le sue leggi, i suoi tempi, la propria dimensione di grandezza, di svago e di sogno. Si stava lassù come si può stare oggi sulle nuvole, sospesi in un mondo diverso da tutti gli altri. L'Andrea Doria fu l'ultimo tentativo di contrastare l'avanzata dell'aereo, un tentativo franato al largo di Nantucket. Sulle onde dell'Atlantico restano sparse le ultime note di *Arrivederci Roma* suonate dall'orchestra di bordo. Qualcuno ogni tanto le capta, qualcuno cerca di inglobarle in un film. Ma la regina degli abissi respinge ogni tentazione, immersa nel guscio protettivo dell'oceano.



La «Stokholm» dopo lo scontro con la «Doria». A sinistra, Aldo Clementi

Quanta paura per un «Carillon»

Qualche urlo (ma poi applausi) per l'opera di Aldo Clementi tante volte rinviata. Sarà per questo che la Scala ha preferito trasferirla al Nuovo Piccolo Teatro?

RUBENS TEDESCHI

MILANO Qualche fuga al buio, qualche urlaccio mentre cala il sipario e, per finire, molti applausi agli interpreti e all'autore: *Carillon*, l'opera di Aldo Clementi tante volte rinviata, è arrivata finalmente in porto al Nuovo Piccolo Teatro dove la Scala ha trasferito la temuta novità. Paura eccessive? Un paio d'anni fa l'esecuzione in concerto offerta dalla Biennale veneziana non aveva lasciato dubbi sulla qualità della musica. Costruita come un orologio o, appunto, come un delicato carillon. Restava da

verificare se la preziosa scatola sonora poteva funzionare anche in scena. Ora lo spettacolo s'è visto, bello ed elegante, e se rimane qualcosa da esaminare è semmai la conciliazione tra l'antiteatro di Clementi e il teatro squisitamente realizzato dalla regia di Giorgio Marini, le scene di Lauro Crisman e i costumi di Elena Cicorella.

Sembra una questione di lana caprina, e forse lo è. Per sbrogliarla guardiamo da vicino la testa su cui Marini & C. hanno modellato l'armonioso cappello. *Carillon*, per intenderci, è un gioco nel gioco. Ispirato, come scrivemmo

PESKO
DIRETTORE
Uno spettacolo
bello ed elegante
che prende
spunto da una
commedia
di Hofmannsthal



dopo l'audizione veneziana, da una lieve commedia di Hofmannsthal: *L'uomo difficile*. Costui, nei salotti di una Vienna asburgica, corteggia e si fa corteggiare con fascinoso

distacco sino a incontrare, tra tante coppie malamente appaiate, una compagna adatta. O forse no. Da questa aerea trama letteraria, Clementi trae soltanto qualche frammento: brandelli di conversazione, ossessivamente ripetuti da una dozzina di voci, trascinate con gli strumenti di una piccola orchestra in un movimento rotatorio dove ogni suono è destinato a ritornare. Come avviene, appunto, nel meccanismo di una scatola sonora. Il congegno potrebbe ruotare all'infinito se non fosse opportunamente bloccato, in tre riprese, da un coretto pettegolo, mente i solisti ri-

dacchiano con mondana futilità.

Una partitura di questo tipo, costruita con fiamminga perizia, ha in se stessa la sua ragion d'essere. L'autore, infatti, avrebbe previsto per la scena una sorta di struttura parallela, dove i personaggi dovrebbero seguire come automi il moto della musica. Questa però, sotto l'organizzazione implacabile, cela una gustosa quantità di sorprese, di scarti, di invenzioni strumentali che suggeriscono una corrispondenza tutt'altro che esteriore tra l'aristocratica tendenza di Hofmannsthal e l'oreficeria di Clementi.

Non v'è quindi arbitrio (e comunque sarebbe felice) nella regia che, attorno al «moto perpetuo» delle voci e degli strumenti, rievoca l'ambiente della commedia. Colori perlati, luci diffuse, costumi drappaggiati nella cornice degli ambienti signorili dell'epoca, quando l'impero si avvia al tramonto tra i languori della decorazione floreale. Il delicato ordito della conversazione comincia su una nobile scalinata dove si intrecciano i primi incontri; prosegue nell'accogliente penombra di un giardino d'inverno, con le coppie allacciate in lenti passi di danza, e si conclude nel

melinconico abbandono di un deserto roccioso su cui appare, come un miraggio, la visione lontana della prima scena. Il cerchio si salda, nella musica e sullo spettacolo.

L'uno e l'altro realizzati con pari finezza. Sul podio Zoltan Pesko muove la ruota sonora degli strumenti della Scala e l'infallibile gruppo dei solisti del Nouvel Ensemble Vocal che, diretti da Henry Farge, avevano già magistralmente realizzato il lavoro a Venezia. Tutti meritatamente applauditi alla ribalta, assieme all'autore, costretto a una lunga attesa ma infine compensato dalla buona riuscita.

Già ai vertici delle classifiche "blu"
il nuovo singolo di **zucchero**



zucchero blu



5 NOVEMBRE, IL NUOVO ALBUM "bluesugar"



a PolyGram company

